



La replica del leader di An: «No ai furori ideologici». E martedì prossimo summit «di pace» fra i due e Pierferdinando Casini

Gelo tra Fini e Berlusconi

Il Cavaliere: «La Cassazione non si tocca»

ROMA. Sono seduti vicini la mattina in Confindustria. Divisi da Casini che siede al centro. Ma tra loro c'è solo qualche frase di rito, un breve e formale dialogo che il segretario del Ccd cerca di favorire di fronte alla platea degli industriali. Tra Fini e Berlusconi è di nuovo sceso il grande freddo. Lo scontro lo apre Berlusconi. Va giù pesante. Accusa Fini di aver parlato «a favore dell'idea di Folena di ridurre a due i gradi di giudizio», senza rendersi conto «del significato vero» di quella proposta, che, secondo il Cavaliere «può interessare chi ha dei giudici amici, i quali addirittura archiviano le inchieste anche di fronte a fatti scandalosi...». E dunque «Gianfranco non ha valutato bene... a questo punto penso che serva un chiarimento».

Ore tredici di ieri, all'uscita del palazzo marrone di Confindustria all'Eur il presidente di An mantiene l'aplomb e rinvia i commenti al pomeriggio. Ma quando arrivano sono durissimi. «Discutere in termini problematici e pacati della questione non è negativo», dice Fini appena giunto in Calabria per il tour elettorale - mentre al contrario, mi sembrano fuori luogo certi furori ideologici... Non basta. Fini ci torna su e ripete l'accusa di furor ideologico al Cavaliere. «Sulla presunta responsabilità dopo il secondo grado - osserva - tutta la discussione nasce da quello che ho detto ieri (l'altro ieri ndr). La questione è molto complessa e, ripeto, a maggior ragione bisogna evitare furori ideologici».

Berlusconi in serata in un'intervi-



Silvio Berlusconi con Gianfranco Fini; a lato Giovanni Salvi

sta al Tg3 insiste: serve un chiarimento al Polo, «non mi pare che il motivo delle fughe di questi giorni possa portare all'abolizione del terzo grado di giudizio, che fa parte della nostra tradizione di civiltà giuridica». Quindi, le posizioni di Fini - sono esattamente il contrario di ciò che dobbiamo fare per avere uno Stato veramente di diritto, contro l'eccessiva politi-

cizzazione della magistratura». Ma la posizione di An non cambia. Oggi la ribadirà il responsabile giustizia, Alfredo Mantovano, in un articolo su «Il Secolo d'Italia», in cui in sostanza afferma che An intende solo avviare una «serie a pacata» discussione perché non basta denunciare «gli errori e le responsabilità del governo». Non non può bastare «ad una destra mo-

derma, quella che esce dalla conferenza di Verona», che intende fare proposte e individuare soluzioni. «Noi dice Mantovano - non vogliamo essere la destra che abbaia... ma che, non si può neppure più discutere? E poi se uno ha giudici amici, vuol dire che le indagini non le incominciano proprio...». Evidente che l'attacco di Berlusconi ha punto nel vivo An su uno dei temi che sono una bandiera della destra: la sicurezza. Certezza del diritto, ma anche certezza della pena: fu la linea tracciata a Verona. Non a caso pare che Fini ai suoi abbia detto: questi sono temi che Berlusconi e Fini non possono strumentalizzare per fare la loro battaglia. «Altra cosa - osserva Gianni Alemanno - è la nostra solidarietà a Berlusconi per la persecuzione giudiziaria nei suoi confronti...». Nel Polo torna il grande freddo. E Casini si schiera nettamente con Berlusconi: «Trovo impressionante, mi dispiace dirlo, questa proposta di Folena cui si è associato Fini. Non è che uno scappa per inadeguatezza e responsabilità oggettive che vi sono, il problema è cambiare la legislazione, togliendo gli elementi di garantismo che sono indispensabili...».

Lo scontro di ieri sulla giustizia arriva dopo una settimana di profonde divisioni all'interno del Polo. Berlusconi non ha affatto gradito le posizioni prese da Fini sulle riforme, lo accuserebbe in sostanza di non aver appoggiato da alleato fedele le posizioni di Forza Italia per assegnare più poteri al Cavaliere. Fini, d'altro canto, ha accusato Fini di aver disertato l'aula di Montecitorio, dopo aver presentato

tutti quegli emendamenti. Berlusconi dice di voler andare avanti sulle riforme, ma «cinque punti» posti da Forza Italia li ritiene irrinunciabili: «Il Presidente non potrà avere, comunque, meno poteri di quello attuale». E martedì, in un vertice del Polo, insieme a Casini, Berlusconi chiederà a Fini se intende seguirlo sulla stessa strada. Il leader di An si limita per ora a liquidare come «propaganda» il monito lanciato l'altra sera da D'Alema al Polo. Se qualcuno ha cambiato idea sui poteri di scioglimento assegnati al Presidente lo dica in aula - aveva detto D'Alema. «Il testo della Bicamerale - dice Fini - è già stato cambiato in aula sul federalismo e in quel caso nessuno disse che qualcuno aveva cambiato opinione dato che ci fu una larga convergenza politica...». Ora, «occorre verificare se vi sono o meno condizioni politiche tali da rendere possibile la riscrittura del testo».

Appuntamento nell'aula di Montecitorio mercoledì. Mentre Bossi tuona contro Berlusconi paragonandolo a Pinochet: «Con il premio di maggioranza assegnato dalla legge elettorale Berlusconi vuole eliminare la Lega... neppure Pinochet riuscì a fare tanto in Cile». Intanto, Calderisi mostra nel Transatlantico di Montecitorio un testo stenografico del discorso fatto da Berlusconi a gennaio in cui si chiedono più poteri per il Presidente, «nessuno qui ha cambiato idea». Ma all'appuntamento di mercoledì il Polo arriva decisamente in ordine sparso.

Paola Sacchi

L'INTERVISTA

Il pm Giovanni Salvi: «Difficile lavorare in tanta incertezza»

ROMA. Accusa il clima, Giovanni Salvi, membro del comitato direttivo dell'Associazione nazionale magistrati e pm «storico» della procura di Roma. E parla di riluttanza, di incertezza. «La magistratura - dice - ha la colpa di farsi influenzare da questo clima. Non dovrebbe».

Dottor Salvi, voi dite che il sistema giustizia va cambiato, ma la magistratura non ha responsabilità?

«Responsabilità ce ne sono. E anche gravi. La prima è quella di continuare a lavorare in queste condizioni senza porre seriamente il problema dell'efficienza. Quando mi è capitato di spiegare ai giuristi stranieri alcune peculiarità del nostro sistema, ho dovuto ripetere ogni concetto almeno tre volte, perché non volevano crederci».

Per esempio, a cosa?

«Al fatto che si pensi ragionevole fare un giudizio orale a quattro anni dai fatti, invece di impiegare le energie perché i processi si faccia in tempi accettabili».

Torniamo alle responsabilità. Ce ne sono altre?

«Non voglio entrare nel merito dei singoli casi. Piuttosto, la seconda responsabilità grave dei magistrati è quella di essere sensibili in qualche maniera al clima esterno, voglio dire il clima di riluttanza che si sta instaurando». L'opinione pubblica spesso agisce come un pendolo, ma come magistrati, bisogna avere la forza di non lasciarsi condizionare».

E lei sente un paese lento?

«È il clima esterno che percepisco. Riluttanza del paese e incertezza della maggioranza. Il che influisce, anche se non dovrebbe, sulla prontezza degli investigatori, dei collaboratori che lavorano nelle procure. Influisce sulla disponibilità dei testimoni. Dall'inizio alla fine del procedimento, dalle indagini fino all'ultimo grado di giudizio e oltre, tutti quelli che sono chiamati a lavorare e partecipare a vario titolo tendono ad essere meno disponibili. È un aspetto molto delicato e importante, questo».

Scalfaro ora propone una presunzione di responsabilità dopo due gradi di giudizio.

«Sono assolutamente d'accordo, è molto importante che a dirlo sia il ca-

po dello Stato. Ma sarebbe comunque solo un primo passo. Perché il vero problema sta nel meccanismo delle impugnazioni, che non è mai stato adeguato al nuovo codice penale. E questa, una delle principali cause dell'attuale disastro della giustizia. Noi siamo in una ben strana situazione: c'è un giudizio di primo grado tutto orale, in cui ci sono cose che devono "accadere" in aula, con alti costi economici, peraltro. L'appello, però, è rimasto scritto. Non è così in nessuna parte del mondo. Ci vorrebbe una valutazione di secondo grado che non modifica il merito, ma decide solo se il processo va rifatto o no. Invece finora il problema non è stato affrontato. Ora la proposta di Folena mi pare vada in questa direzione. I fatti però stanno già andando nel senso opposto, purtroppo».

Acosarsi riferisce?

«Alla legge appena entrata in vigore sul comportamento da assumere, dopo una sentenza di Cassazione, con tutti i condannati fino a tre anni di carcere o anche di una pena inizialmente maggiore ma di cui restano tre anni da scontare. Tutti, tranne i colpevoli di omicidio, strage, rapina aggravata e poco altro, non vanno riportati subito in carcere. Prima, devono ricevere nelle proprie mani a casa, dove di solito si trovano - una lettera in cui noi annunciamo che stanno per tornare in prigione. E chiediamo se invece non preferiscono fare domanda per l'affido al servizio sociale o altre pene alternative».

Ci spieghi meglio: li avvisate mentresono liberi?

«Esatto. Ora, io capisco la volontà di evitare il carcere e chi si è reinserito, però generalizzare ha dei costi sociali enormi. È bene dirlo, prima che le colpe ricadano sui magistrati. Badi che sono inclusi anche stupratori, spacciatori, ladri. Si immagina cosa accadrà? Avuta la lettera, il condannato può scappare, perché io quel giorno non posso farlo arrestare: devo aspettare la sua risposta. Tutti quelli che non fuggiranno, chiederanno la pena alternativa. Si immagini i tempi di decisione dei tribunali. Questa è inefficace confusa con il diritto mi te. Anch'io vorrei pene più lievi, ma applicate, se possibile».

Alessandra Baduel



IN PRIMO PIANO

La ricostruzione della cessione nei verbali degli interrogatori. La Fininvest: «Un romanzo»

«Una trappola per me e Prodi»

De Benedetti sul caso Sme: «La sentenza fu comprata...»

MILANO. «La sentenza Mondadori fu comprata, furono pagati 10 miliardi e al giudice venne promessa la poltrona della Consob. L'affare Sme? Una trappola per me e per Prodi (allora presidente dell'Iri, ndr)», spara l'ingegnere. «Una ricostruzione romanzesca. Querelare e chiedere risarcimenti», tuona il Cavaliere attraverso la Fininvest. Cosicché si riacendono le polveri dell'ormai ultradecennale guerra campale tra Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi. Al centro, la storia delle benevole sentenze romane - «aggiustate» a suon di miliardi secondo il pool milanese - in virtù delle quali Berlusconi a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta sarebbe riuscito, prima, ad impedire al nemico De Benedetti l'acquisto della industria alimentare dell'Iri Sme, poi, a sottrargli sotto il naso la Mondadori.

Ieri i quotidiani del gruppo Riforma hanno anticipato i verbali delle deposizioni rese ai pm milanesi da Carlo De Benedetti, dal suo ex avvocato Vittorio Ripa di Meana e dall'avvocato Italo Scalerà (che ai tempi contribuì a stoppare De Benedetti ormai al traguardo nella gara per Sme). Atti depositati tra centomila pagine in vista dell'udienza preliminare del 29 giugno, dedicata al primo filone dell'inchiesta, ove sono accusati di corruzione Silvio Berlusconi, Cesare Previti, il giudice Renato Squillante e l'avvocato Attilio Pacifico.

La storia raccontata da De Benedetti? Il 4 dicembre scorso ha spiegato ai pm che, per quel che riguarda la Sme, pagò lo scotto di non aver voluto versare tributi al Psi e alla Dc. Così fece appello direttamente all'allora presidente dell'Iri Romano Prodi, con cui si

incontrò a Roma presenti i presidenti di Mediobanca, Cuccia, e dell'Imi, Arcuti, sfidando l'ostilità di Bettino Craxi. «Intendevo - ha detto De Benedetti ai magistrati - esplicitamente evitare l'interferenza di qualsiasi possibile intermediario, cosa di cui Romano Prodi si dimostrò palesemente soddisfatto. Io ero convinto, come sono convinto adesso, che se prima di intraprendere la mia iniziativa fossi passato dalla segreteria amministrativa del Psi e a rimorchio da quella della Dc la conclusione della vicenda sarebbe stata diversa». «Non ho alcun dubbio - ha proseguito - che Berlusconi si mosse su richiesta di Craxi e che fu per questo che aggregò a sé Barilla e Ferrero e costituì la Iar». Poi, a proposito di Prodi: «Sono portato a ritenere anche oggi che la trappola fosse stata tesa anche a lui».

L'avvocato Scalerà si è tolto un peso il 19 dicembre scorso. Fu lui a presentare un'offerta all'Iri per la Sme a nome di un fantomatico gruppo di imprenditori, proprio mentre era in corso la trattativa con De Benedetti. Ai magistrati prima ha dichiarato di aver ricevuto l'incarico da un «cliente», «un noto imprenditore italiano», preferendo però tacere il nome in virtù del segreto professionale. Dopo essersi consultato con l'Ordine degli avvocati di Roma, quel nome l'ha fatto: Silvio Berlusconi.

È la storia della Mondadori? De Benedetti: «All'epoca non avrei mai pensato che si "comprassero" sentenze», pensavo che esistesse una certa dipendenza dei magistrati dalla politica, ma non che potessero ricevere soldi anche i magistrati. Ho successivamente cambiato questa mia opinione ed

è da tempo mia convinzione personale che un'altra sentenza che mi ha riguardato, quella relativa all'annullamento del Lodo Mondadori da parte della Corte d'appello di Roma, sia stata comprata». L'ingegnere riferì le confidenze dell'avvocato Vittorio Ripa Di Meana, legale del suo gruppo: la sentenza «era costata 10 miliardi più la promessa della presidenza della Consob a Sarmacco (il giudice che si occupò del caso, ndr)» e che fu addirittura «buttata a macchina nello studio dell'avvocato Acampora» (Giovanni, ndr). L'11 dicembre i pubblici ministeri Ilda Boccassini e Gherardo Colombo interrogarono Vittorio Ripa Di Meana, che confermò tutto e rinchiuse la dose di accuse. La guerra continua.

Marco Brando

Mussi e Salvi: chi ha sbagliato deve pagare. Occhetto: ma nel governo ci vuole disciplina

E i Ds chiedono «una marcia in più»

Preoccupazioni per l'impatto negativo che i casi Gelli e Cuntrera potrebbero avere sul voto amministrativo.

ROMA. Qualcuno paghi. I diessini si sono convinti che le falle, le mancanze, gli errori emersi con la fuga di Gelli e Cuntrera non possono restare impuniti. Ne va della credibilità del governo e anche della maggioranza che lo sostiene. Già c'è il dubbio che qualche riflesso negativo ne venga per le elezioni amministrative di sabato - lo dice il responsabile Enti locali Leonardo Domenici -, «anche perché il nostro elettorato avverte la questione come imbarazzante». E così nel vertice di maggioranza ieri Salvi e Mussi l'hanno detto senza peli sulla lingua al ministro Flick: qualcuno paghi. Lostesso D'Alema, dal disastro di Sarno fino alla fuga di Cuntrera, non aveva nascosto il fastidio per approssimazioni e ritardi.

Lo scontento che si è avvertito nelle file dei Ds non si esaurirà, quasi certamente, con l'individuazione di un responsabile. Si tratta di qualcosa di più profondo. Tra i primi obiettivi del centrosinistra

c'era la riforma delle riforme, vale a dire una profonda ristrutturazione della macchina istituzionale. I casi Gelli e Cuntrera, comunque li si guardi, dimostrano che restano, anche su quella strada, pesanti intoppi e crepe vistose. «La questione del funzionamento dello stato» spiega Domenici - è fondamentale. Certo alcune cose sono state fatte, pensiamo solo alla riforma Bassanini. Ma questo evidentemente non basta. Ci vuole una marcia in più».

La marcia in più: eccolo, nella sostanza, il messaggio che da Botteghe oscure negli ultimi giorni è arrivato fino a Palazzo Chigi. Un invito a non perdere smalto e a dimostrare con la qualità delle risposte che - pur scontando il degrado preesistente - la maggioranza è in grado di imprimere un segno nuovo all'azione di governo.

Ieri i toni si sono attenuati, la giornata ha vissuto all'insegna di una ritrovata distensione che però non riesce del tutto a nascondere

l'inquietudine diessina. Fabio Mussi, il capogruppo alla Camera, da una parte ha sottolineato: «In questo momento ci vuole l'unità e la compattezza del governo e della maggioranza». Ma dall'altra ha ripetuto osservazioni e umori, intorno ai fuggiaschi, che negli ultimi giorni avevano infuocato lo scontro: «Mi sono sentito umiliato, e con me milioni di cittadini, e in particolare quegli otto milioni grazie ai quali il mio gruppo è costituito da 172 parlamentari». In sostanza è la rivendicazione d'una identità e di battaglie proprie della sinistra. «Questo è un modo di interpretare il paese - dice infatti Mussi - E fare politica significa anche dare voce al paese».

Si ricuce dunque, ma gli esponenti di primo piano della Quercia restano sul chi va là. Vale anche per il collega di Mussi al Senato, Cesare Salvi: «Sono stati giorni di polemica. Anche di tensione nei confronti di alcuni ministri... Abbiamo fatto bene a dire che questo

non è il momento delle dimissioni ma il momento di agire e operare. Il conflitto «è chiuso», ma resta l'ammonimento a evitare che si ripetano «fatti così gravi».

Dentro la Quercia si sentono anche le voci di chi guarda criticamente al modo in cui il partito ha affrontato la vicenda delle riforme. Gloria Buffo della sinistra interna, per esempio, concentra lì i suoi dubbi: «Siamo sicuri - dice - di aver lavorato pancia a terra negli ultimi due anni per adeguare la macchina giudiziaria ai nuovi compiti? Non si è forse sostenuto che la Bicamerale è la sede in cui dirimere prioritariamente alcune questioni considerate principali che però, ahimè, non sono né risolutive né esaurienti rispetto ai problemi della giustizia?». La sua conclusione è che «l'agenda di lavoro va cambiata, per riconoscere priorità assoluta alla necessità di far funzionare una macchina giudiziaria che oggi è in dissesto». Anche Achille Occhetto, ieri a



Fabio Mussi

Lanni

Bologna per una serie di iniziative, ha fatto un suo richiamo: alla «responsabilità». Lo spettacolo nell'ultimo periodo è «di scarsa serietà», ha detto, «nel governo è in atto una guerra di tutti contro tutti». Invece - ha esortato - ci vuole «disciplina». E ha concluso, l'ex segre-

tario, spezzando una lancia a favore di Napolitano: «Sono stato uno dei pochi a dire che non doveva dimettersi dopo la tragedia in Campania... Adesso non bisogna avere posizioni di scaricabarile fra i ministri o peggio tra le forze politiche dell'Ulivo».

Referendum Di Pietro: An come la Dc

COMO. Antonio Di Pietro continua la raccolta di firme per il referendum contro la quota proporzionale della legge elettorale. E non si fa sfuggire, a margine di un comizio a Como del suo movimento («l'Italia dei valori» l'occasione per bacchettare quanti esprimono contrarietà o perplessità nei confronti della iniziativa da lui appoggiata. Ieri è toccato al presidente di An - Fini dice che le firme non le raccoglie - ha detto Antonio Di Pietro - ma che non sono nemmeno contro. Sono diventati democristiani anche quelli di An?». L'ex pm ha poi anche tenuto a precisare che per lui «non bisogna mischiare i campi. Di Bicamerale si parla in Bicamerale, di giustizia lo si fa nei luoghi deputati». Polemica a distanza con Silvio Berlusconi che, invece, una tendenza a farlo ce l'ha, gli ha chiesto qualcuno anche se lui il Cavaliere non lo ha mai nominato? Di Pietro non ha accettato la provocazione: «Io parlo di me. Da noi non sentirà parlare male di altri».